

Erasmus e la follia della crescita

di Rocco Altieri

Abstract: Tra i precursori del pensiero della decrescita si può considerare anche Erasmo. Fu infatti il primo a vedere gli esiti devastanti della “follia” non solo in termini etici e religiosi, ma anche economici e politici, nel momento stesso in cui il mito del “progresso” si affacciava prorompente all’orizzonte della civiltà. Per decenni raccolse proverbi e detti provenienti dalla cultura classica (*adagia*) che rappresentavano la forza nonviolenta della parola di contrasto alla brutalità e alla follia della guerra.

Sommario: Erasmo nel suo tempo; lo studio degli antichi e della cultura classica; Adagio 895 La metà è più dell’intero; Adagio 3738. L’asino preferisce il fieno all’oro; Il dio Terminus; Contro la politica di potenza.

Parole chiave: Erasmo.

Di fronte alle crisi del suo tempo Erasmo cercò risposte negli antichi. Il suo secolo, ricordato nella storia con l’appellativo di Rinascimento, in contrapposizione all’oscuro Medioevo, fu in realtà un’epoca di orrori, di crudele e crescente deumanizzazione che vide l’uso dissennato in guerra della polvere da sparo con l’invenzione delle bombarde, e dei velieri dotati di cannoni che andarono a soggiogare tutti i continenti. Si assistette all’aumento feroce dello sfruttamento degli uomini e della terra da parte del nascente capitalismo, che comportò, all’interno dell’Europa, la recinzione delle terre comuni, l’espropriazione degli usi civici, le guerre contro i contadini, le guerre civili fatte in nome della religione, l’Inquisizione, la crescita dell’intolleranza e delle persecuzioni contro gli eretici e contro le donne, mentre all’esterno si realizzò l’espansione coloniale, il genocidio delle popolazioni indigene, la tratta degli schiavi dall’Africa. Se ci fu crescita, insomma, fu quella della violenza e della guerra.

Rivolgersi agli antichi, ai classici del mondo greco e di quello romano, significò, per Erasmo, contrapporre alla follia della modernità un principio etico che non era solo del cristianesimo, ma accomunava tutta l’umanità nel

tentativo di arginare la crescita della follia.

Fa bene Latouche a proporre di scandagliare il terreno dei precursori del pensiero della decrescita, ed Erasmo fu senz’altro uno di questi, il primo a vedere gli esiti devastanti della “follia” non solo in termini etici e religiosi, ma anche economici e politici, nel momento stesso in cui il mito del “progresso” si affacciava prorompente all’orizzonte della civiltà.

Per diversi decenni Erasmo raccolse proverbi e detti provenienti dalla cultura classica: i cosiddetti *adagia*, dal latino *adagium*, affine ad *aio* «dire». Ne individuava la fonte, gli autori che li avevano utilizzati, le variazioni registrate nel corso del tempo, ne commentava infine il significato morale, mettendo a confronto le varie interpretazioni. L’esame filologico diventò, per lui, critica radicale del pensiero dominante. Così gli *Adagia* costituirono i tanti frammenti di una meditazione antropologica e morale di spessore filosofico, da contrapporre alla follia del secolo.

La prima edizione della *Adagiorum collectanea* fu pubblicata a Parigi nel 1500, quando Erasmo era poco più che trentenne. Nella prima edizione gli *Adagia* erano 818. Curò successive edizioni, circa una ventina, alle quali lavorò per tutta la vita. La più celebre fu quella

del 1515 dove l'opera prese il nome definitivo di *Adagiorum chiliades*, titolo che rimase uguale fino all'edizione del 1533, allorché il numero degli adagia arrivò a 4151. Gli *Adagia* rappresentano la forza nonviolenta della parola (la logoterapia) che si erge a contrastare la brutalità e la guerra, a curare la pazzia per trasformarla in sapienza.

Degli oltre quattromila commenti che compongono l'opera erasmiana abbiamo scelto e proponiamo qui nella loro interezza due adagia (l'895 e il 3738) scelti per la loro esemplarità, per la critica radicale che ci offrono alla smodata avidità, sostenendo come saggia alternativa la scelta di stili di vita ispirati alla parsimonia. La parola chiave della riflessione proposta da Erasmo è *pleonexia* [avidità] termine aristotelico che ha una forte connotazione negativa e che possiamo leggere oggi come equivalente del termine economico di "crescita", cui invece viene attribuita abilmente una aurea di positività. Il movimento culturale della decrescita deve essere attento al linguaggio, come invita a fare di recente Noam Chomsky rispetto all'esaltazione retorica dell'intelligenza artificiale, sfuggendo alla presa delle parole usate dalle strutture retoriche dell'economia dominante e smarcandosi attraverso un discorso di tipo etico, così come fece Erasmo.

Gli *Adagia* sono qui riportati secondo la traduzione di Emanuele Lelli, edita a Firenze da Giunti-Bompiani nel 2017.¹

Adagio 895

La metà è più dell'intero

Enigma proverbiale, con il quale è raccomandata l'aurea via di mezzo. È riportato e spiegato da Platone nel terzo libro delle *Leggi* [3,690e]: «Non è forse vero che hanno ignorato quel che Esiodo dice giustissimamente, che molto spesso la metà vale più dell'intero? Vale a dire che sarebbe un oltraggio prendere l'intero, essendo invece la metà una cosa moderata; dunque ciò che è moderato ha più potere dell'immoderato, come ciò che è migliore di ciò che è peggiore». Allo stesso modo, i commentatori di Esiodo [*schol.* Hes. *op.* 40] spiegano che senza dubbio si è voluto significare con «intero» la *pleonexia* [avidità] con «metà» la *isótes* [equità]. Giacché colui che è contento della metà, si assesta nel mezzo, invece chi vuole arrivare all'intero, è fatale che giunga agli estremi. Ricorda questo stesso

Adagio anche nel primo libro della *Repubblica*. [5,466c]. Di nuovo nel sesto libro delle *Leggi*, [6,753e] affermando che nella città la cosa più importante è che le magistrature siano assegnate a uomini eccellenti: «Infatti l'inizio», nei proverbi, è detto «metà dell'intera opera» e l'"iniziare bene" da tutti e ovunque è premiato con la lode; del resto mi sembra chiaramente che ciò sia più della metà». Platone allude all'anfibologia della parola, poiché *arché* in greco suona sia come «inizio» di una cosa sia come «magistratura». In Laerzio [1,75] Pittaco, quando ebbe abdicato di sua spontanea volontà dalla magistratura, ritagliò per sé metà del campo lasciatogli dagli abitanti di Mitilene, dicendo che la metà era preferibile all'intero, secondo la testimonianza di Sosicrate. Il medesimo Pittaco ricusò del denaro inviato da Creso, rispondendo che per lui era per metà più di quanto volesse. Il verso si trova in Esiodo nel primo libro dell'opera dal titolo *Opere e giorni*. Scrive infatti al fratello Perse [37-41] versi che, comunque siano venuti, li abbiamo tradotti in questo modo: «Già infatti dividemmo la nostra proprietà, ma molti altri beni/ arraffandoli li hai portati via, grandemente lusingando i signori/ divoratori di doni, che vogliono giudicare questo processo,/ sciocchi, né sanno quanto la metà sia meglio del tutto,/ né quanto grande sia il profitto riposto nella malva e nell'asfodelo». Che cosa d'altronde sia l'asfodelo, sembra che un tempo tra gli eruditi sia risultato poco chiaro. Giacché Gellio nel libro diciottesimo [18,2,13] dice che questa questione era stata proposta nei convivi degli studiosi in quanto riguardava una cosa conosciuta a pochi. Teodoro in qualche luogo [Arist. *Hist. An.* 9,627a 7-8], traduce *albucus*. Poiché d'altronde è pertinente alla spiegazione di questo adagio, da molti passi di Luciano [*Catapl.* 2; *Menippus* 11], è possibile concludere che l'asfodelo è un'erba comune e senza valore e di questa si nutrono gli spiriti dei defunti, presso i quali non vi è alcun lusso, alcuna ambizione. Anzi anche in Teocrito nel settimo idillio l'asfodelo è ricordato tra le erbe rustiche: «il rustico asfodelo e il sedano, da ben masticare». Dunque il poeta biasima i lussi dei re e dei ricchi antepoendo ai loro fasti la via di mezzo del popolo. Parimenti Plutarco, nel *Convivio dei sette sapienti*, [Moralia 157e.f] reputa che questo passo di Esiodo debba essere inteso come un'ammonizione alla frugalità. La *Suida* [e 350] reputa che il proverbio sia nato da un episodio, riportando

una storia tale: c'erano due fratelli, dei quali uno morendo affidò per testamento al fratello sia la tutela del figlio, che lasciava orfano, sia l'amministrazione dei suoi beni. Ma essendo costui del genere di cui sono comunemente gli uomini, tanto che per lui aveva più valore il lucro dell'affetto, tenta di impadronirsi dei beni del fanciullo e mentre si affanna a tal fine perde anche i suoi. In seguito, a lui che chiedeva che fossero ammesse le sue ragioni per poter essere reintegrato in una condizione migliore, fu risposto in questo modo: «Sciocco, non hai compreso quando la metà sia più del tutto». La *Suida* cita da un tal Marino: «Ma per noi l'inizio non è stato soltanto l'inizio, né secondo il proverbio, "la metà dell'intero", ma la stessa intera totalità». Dunque la metà dell'intero è proprio dei re, ottenere l'intero è tirannico. E così sarà lecito utilizzare il proverbio in tre modi. Primo, quando ci riferiremo a quella via di mezzo davvero aurea senza la quale non vi è nulla delle cose umane né di onesto né di gioioso né di lodevole. D'altra parte valutiamo la via di mezzo secondo l'opportunità, come dice Pindaro imitando Esiodo [*Ol.* 13,47-48]: «Vi è in ciascuna cosa/ una misura: ottima è l'opportunità nel riconoscerla». Infatti, a seconda della situazione, ciò che alcune volte è troppo, altre volte sarà poco. Il medesimo autore, nelle *Nemee*, nell'ultimo inno [11,47-48]: «Però è necessario perseguire una misura nei guadagni:/ le smanie di desideri irraggiungibili sono le più acute». Il secondo modo di impiegare l'adagio sarà quando anteporremo l'uguaglianza, che Pitagora ha detto essere sia genitrice sia nutrice dell'amicizia, alla disuguaglianza, madre di discordie e guerre, concetto che ha espresso elegantemente Euripide, nelle *Fenicie* [535-546]: «Questa la cosa migliore, figlio mio,/ onorare l'Uguaglianza, che sempre gli amici agli amici,/ le città alleate con le città alleate/ unisce; infatti ciò che è uguale è giusto per gli uomini/ mentre sempre risulta nemico al più forte/ il più debole e dà avvio a giorni ostili./ E infatti per gli uomini le misure e le parti della bilancia/ stabili e i numeri definì l'Uguaglianza,/ l'oscuro occhio della notte e la luce del sole/ percorrono ugualmente il ciclo annuale,/ e nessuno dei due, vinto, prova invidia./ Sia il sole sia la notte sono al servizio dei mortali». Eccetera. Terzo modo di usarlo saranno i casi in cui distoglieremo dall'arrecare ingiurie e persuaderemo che, secondo l'opinione di Platone [*Gorgia* 473a], è meglio ricevere un'ingiuria che arrearla ad

un altro. Infatti Plutarco dimostra ciò che significa questo proverbio nell'opuscolo *Come ascoltare i poeti* [*Moralia* 36a-b]. Credo che abbia pertinenza con questo proverbio quel che Plutarco riporta riguardo a Dario [*Moralia* 172f]. Quando infatti aveva interrogato dei governatori di provincia fatti venire da lui per sapere se i tributi fossero pesanti e quelli avevano risposto che erano intermedi, ordinò che da ciascuno fosse pagato la metà, giudicando che fosse meglio ricevere la metà con la benevolenza dei provinciali piuttosto che l'intero con il loro odio. Forse anche oggi, da parte di molti, si è in difetto nei confronti di questo proverbio. Mentre infatti alcuni teologi e vescovi non vogliono cedere proprio nulla dei loro dogmi e della loro autorità, corrono il pericolo di perdere anche quelle cose che possedevano a buon diritto. A mio parere non deve sempre essere disprezzato quel consiglio del personaggio di commedia Siro [*Terenzio, Adelphoe* 240-241]: «Piuttosto che correre il pericolo/ di conservare o perdere tutto, prendi la metà», o, come leggono altri, «una parte divisa».

Adagio 3738.

L'asino preferisce il fieno all'oro

Aristotele nel decimo libro dell'*Etica Nicomachea*, [1176-7 s.] trattando del fatto che il piacere non è lo stesso per tutti, poiché al cane piacciono alcune cose, al cavallo altre, all'uomo altre ancora, cita Eraclito, il quale disse che gli asini preferirebbero il fieno all'oro, poiché agli asini è più gradito il cibo che l'oro. E da questo punto di vista, senza dubbio, gli asini sono più saggi degli uomini. Quelli stimano una cosa in base all'uso che ne fanno, invece noi, per una vana convinzione, abbiamo attribuito un valore ingente a cose inutili e addirittura dannose. È noto l'apologo del gallo che disprezzò una gemma trovata in un letamaio. Infatti il gallo preferisce il grano putrefatto a una perla o a un diamante. Così coloro che sono schiavi del ventre antepongono l'ubriacarsi in compagnia a tutte le discipline liberali.

Il dio Terminus

Un gran numero di filosofi umanisti praticava il nobile vezzo di scegliere una frase o semplicemente una parola che rappresentasse il proprio modello di vita filosofica. Probabil-

mente fu l'editore Manuzio, esperto di cose antiche, che nel 1509 fece conoscere a Erasmo il nome e il significato dell'effigie del dio romano *Terminus*, scolpito sulla gemma incastonata nell'anello avuto in dono dal suo allievo Alexander Stewart, figlio illegittimo di Giacomo IV, re di Scozia.

E tutto cominciò proprio con quel dio che veglia sui confini, divinità che, sotto forma di stele o cippo, attesta il "limite" oltre cui non è possibile andare, il nume il cui *sacellum* al Campidoglio – lo racconta Tito Livio in *Ad urbe condita* – resistette alla profanazione (*exaugurare fana*) quando Tarquinio Prisco decise che sarebbe stato demolito per far sorgere al suo posto un tempio in onore di Giove.

Terminus è il figlio della Grande Madre *Aer*, Era «regina del cielo» da cui l'appellativo di *Aeris* dato a Giunone, Dea aerea o celeste, spazio e tempo illimitati, Era eterna e infinita come il cielo, immagine della Natura che alberga ovunque.

Comunque, la Dea partorì, naturalmente da vergine, il figlio *Terminus*, relativo quindi ai cicli stagionali, poiché era il figlio-vegetazione della Madre Natura, ma in qualità di termine poneva limiti e confini, alla vita e pure alle proprietà terriere.

Gellio propose un enigma tratto da Varro: «Se una o due volte sia minore o entrambe non so, eppure mi si è detto che neppure a Giove volle far posto». La soluzione era il dio *Terminus*, riferendosi a un episodio narrato anche da Livio, secondo cui non si riuscì a rimuovere un cippo dedicato al dio *Terminus*, durante la costruzione del tempio di Giove sul Campidoglio.

Inoltre, Plutarco ci riferisce che *Terminus* era l'unica divinità romana che rifiutava i sacrifici cruenti e accettava in dono solo foglie e petali di fiori per ornare i suoi simulacri. Nelle feste annuali dette *Terminalia* si offrivano focacce, erbe e frutti, essendo sacrilegio macchiare le pietre di confine col sangue degli animali.

Perché pur ritenendo un dio Termino, per cui organizzano i Terminalia, non gli sacrificano alcun animale? Forse Romolo non stabilì confini del territorio romano, affinché fosse possibile avanzare oltre e conquistare e ritenere proprio ogni territorio, come dice lo Spartano, che raggiunga la lancia; ma Numa Pompilio, essendo un uomo giusto e politico, e divenuto filosofo, segnò i limiti del territorio rispetto ai confinanti e avendo assegnato ai confini Termino come divinità tutelare e

guardiano dell'amicizia e della pace, riteneva che bisognasse mantenerlo puro e incontaminato dal sangue e dall'uccisione?

La storia di *Terminus* piacque a Erasmo, poiché l'effigie del dio che non si piega ai comandi e all'altrui volontà divenne il suo timbro di riconoscimento al quale aggiunse il motto latino «Concedo nulli», abbreviato in *Cedo nulli* o anche *Nulli cedo*, una frase latina che letteralmente significa «non cedo a nulla e a nessuno». Erasmo inserì il motto *Cedo Nulli* in un sigillo con cui firmava le sue lettere. La frase fu pure riprodotta in una medaglia commemorativa coniata da Quinten Metsys, che Erasmo usava donare agli amici. Erasmo fu anche raffigurato accanto al dio *Terminus* in una famosa incisione di Holbein.

Contro la politica di potenza

La *pleonexia* [avidità] alberga come un male non solo nei singoli individui, ma anche nelle organizzazioni sociali ed entra a far parte della ragione d'essere degli Stati che si costituiscono per realizzare politiche di potenza a sostegno delle economie predatorie.

Con profonda amarezza Erasmo nel *Quere-la pacis* denunciò le responsabilità dei cristiani nel processo di riarmo: «Chi ha inventato il cannone? Non sono stati i cristiani? E per maggior oltraggio vi viene inciso il nome di un apostolo, se ne intagliano le effigi. Oh beffa crudele! Quel Paolo che fu un infaticabile predicatore di pace diventa un proiettile infernale lanciato per fare strage di civili inermi!».

Enrico d'Inghilterra, appellato il *Defensor fidei* per la sua campagna contro la Francia, nel 1513 fece fondere 12 grossi cannoni, ciascuno chiamato col nome di un apostolo.

Ha scritto Eugenio Garin: «È il processo di degenerazione dell'umanità, quello che Erasmo descrive attraverso la guerra».²

Commentando il Salmo 28 (29) Erasmo invitò i Cristiani a cambiare l'economia [la vita]: questa sarebbe la vera vittoria, quella che consentirebbe anche di non muovere guerra a nessuno, perché una comunità cristiana fedele, attenta alla voce di Dio, che pratica la parsimonia e non l'imperialismo, sarà rispettata e non minacciata con le armi. Erasmo denunciò come in realtà, mentre si minacciava una nuova crociata contro i Turchi, si stipulavano con loro accordi commerciali molto lucrosi.

Erasmo non guardava, come possibile paci-

ficazione dei conflitti internazionali, all'istituzione di un impero a cui affidare il governo del mondo:

In simile impresa fallì anche Alessandro che non si impadronì di quanto desiderava. Anche i Romani pagarono un prezzo alto e non raggiunsero quello per cui si erano così tanto impegnati. La monarchia è, infatti, la cosa migliore se si dà un principe simile a Dio, ma in verità i costumi degli uomini sono tali che risultano più sicuri gli Stati di media grandezza uniti tra di loro dai vincoli della cristianità.

La sua simpatia andava a quei piccoli popoli che non avevano pretese imperiali di conquista, come era ai suoi tempi la Confederazione elvetica.

Una speciale attenzione egli rivolse alla situazione politica e religiosa dei Paesi dell'Europa Centrale. Importante per comprendere l'atteggiamento di Erasmo è la lettera che scrisse a Sigismondo Re di Polonia il 15 maggio 1527, elogiandone la politica illuminata che mirava sempre alla pace e a scongiurare spargimenti di sangue. Seguendo con tenacia questo obiettivo, non si era mai tirato indietro nella prosecuzione dei colloqui con gli Stati confinanti aggressivi, siano essi i moscoviti e gli sciti ad est [gli attuali abitanti dell'Ucraina], o i prussiani ad ovest. Aveva resistito alle pressioni dei magnati del proprio paese che spingevano per occupare con le armate una regione molto ricca e opulenta, obiettivo che sarebbe stato facile da ottenere, e preferì invece stipulare una tregua con i russi, che pure lo avevano spesso aggredito.

In occasione di un'incursione armata da parte dei soldati tedeschi sul territorio polacco, aveva cercato di evitare lo scontro aperto in battaglia per non versare sangue, agendo in modo indiretto, ostacolando le linee di vettoagliamento per così costringere l'esercito nemico a ritirarsi a causa della fame.

Ugualmente il Re polacco cercò di scongiurare in tutti i modi la guerra con i Turchi che premevano sull'Ungheria e per amore della pace rinunciò a una parte delle proprie pretese, preferendo una pace iniqua a una guerra giusta.

In occasione della successione sul regno di Boemia e di Ungheria, che per diritto di parentela avrebbe potuto acquisire legittimamente, rinunciò volontariamente all'espansione del proprio regno e inviò ambasciatori per

«consigliare le popolazioni di scegliersi per re qualcuno che potesse servire meglio il proprio paese». Riteneva, infatti, che «come un naviglio troppo grande è più difficile ad essere pilotato, nello stesso modo è estremamente difficile amministrare con successo un impero». Migliorare all'interno il proprio regno vale molto più che ampliare il territorio:

Vi sarà un giorno in cui il principe comprenderà che era inutile estendere i confini del regno; e che ciò che inizialmente sembrava un guadagno era un'immensa perdita: ma intanto quante migliaia di uomini saranno stati uccisi, o ridotti in fin di vita!

Inascoltato dai reggitori delle nazioni Erasmo implorò:

Suvvia, si è versato anche troppo sangue cristiano, o basterebbe dire umano; anche troppo è durata l'orgia delle reciproche stragi, troppe vittime si sono immolate alle Furie dell'Orco, troppo a lungo si è dato spettacolo ai Turchi. Acta est fabula. Rinsavite finalmente, dopo una sequela fin troppo lunga di sofferenze provocate dalle guerre. [Querela pacis, cit, t.d.a.]

Proclamò con forza: «La grande maggioranza dei popoli detesta la guerra e invoca la pace».

Sono molto pochi coloro la cui empia felicità dipende dalla pubblica infelicità. Se sia o no giusto che la iniquità di pochi debba prevalere sulla volontà di tutti i buoni, sta a voi giudicare. Vedete che finora a nulla sono serviti i trattati, i matrimoni, la violenza, la vendetta. È arrivato il momento di sperimentare nei conflitti [contra periculum] l'efficacia della nonviolenza [placabilitas: ciò che placa la violenza] e della benevolenza. La guerra semina guerra, la vendetta trascina con sé la vendetta. Al contrario l'amicizia genera amicizia, il bene induce a ricambiare col bene, e inoltre si valuta superiore [regalior: più regale, più nobile] chi più rinuncia al suo diritto. ... Il bene comune vinca sugli interessi privati, perché, perseguendo la pubblica utilità, anche il singolo ne trarrà giovamento. Per altro sarà più degno di venerazione e di onore quel sovrano che governi con le leggi piuttosto che con le armi.

[Querela pacis, t.d.a.]

La pace è questione troppo gravosa e importante per lasciarla alla decisione di principi e pontefici. Bisogna che il popolo

si riprenda il potere su questioni di vitale interesse come la guerra e la pace. Non si dimentichi che «le leggi riposano sul consenso dei governati». Non sia più consentito ai governanti decidere impunemente della vita e del futuro dei popoli. «Ascoltate le lagnanze di coloro cui sono imposti pesi insopportabili». [Erasmus, *Pasqua del 1522*].

Mi appello a voi indistintamente, a tutti quelli che si fregiano del nome di cristiani: agite unanimi a questo scopo. Qui ed ora mostrate quanto possa l'unità del popolo contro la tirannia dei potenti. A ciò tutti insieme rivolgano il loro impegno, tutti i loro pensieri. Congiunga in un'eterna concordia quanti la natura unisce insieme con vari legami, e Cristo con altri ancora. Tutti agiscano in comunione di intenti per ciò che riguarda in egual misura la felicità di tutti.

[Querela pacis].

1 - Erasmo da Rotterdam, *Adagi*, A cura di Emanuele Lelli, Giunti-Bompiani, Firenze, 2017.

2 - Eugenio Garin